AA.VV.

RACCONTI SPORTIVI

A CURA DI STEFANO ANDRINI

VOLUME 3

EDIZIONE 2020

historica

Un filo d'erba racconta

*di Andrea Vivian**

Sto crogiolandomi al sole: il mio verde si farà più brillante. E diventerò il filo d'erba più chic di tutto il prato.

La giornata promette bene; scorgo le api e i moscerini poco sopra il mio profilo appuntito e il mio caratteristico profumo e quello dei miei compagni si diffonde per tutta l'aria. Qualche nuvola minaccia il cielo terso ma io non mi preoccupo: un po' d'acqua non mi farebbe che bene.

La quiete del prato è rassicurante. Sono a mio agio...

Ma qualcosa turba la pace.

Qualcosa mi ha sospinto in avanti con la forza di un colpo di vento a velocità sostenuta. Sbaglio o una scarpa mi ha sfiorato? Sì, sì, era proprio una scarpa! Ed eccone un'altra e un'altra ancora. Un tripudio di scarpette chiodate sta investendo all'improvviso il mio territorio e l'ultima ha infilato un tacchetto sfiorandomi le radici. Come osa! La mia zolla, è la mia zolla e guai a chi me la tocca! Il tacchetto di metallo ha lasciato un foro profondo non distante da me. Allora il mio sguardo si precipita verso l'alto e capisco che la profondità del solco è direttamente proporzionale al peso di colui che indossa le scarpe.

Martin, sento che lo chiamano i compagni: un omone dalla stazza gigantesca, muscolarmente compatto, spalle larghe e capelli indomabili. Si muove straordinariamente agile per la sua mole che sembra quella di un Vatusso leggermente compresso. E i suoi compagni non sono da meno; le loro fibre muscolari guizzano lucide, celate dalle divise colorate.

Urlano per lo più, e "sbanfano" parecchio spostandosi in continuazione da una parte all'altra del mio campo; si rincorrono come bambini ma non capisco se si stanno divertendo o picchiando o nascondendo...

Un volto mi cade quasi sopra. Appartiene a un corpo enorme e pesante che, cadendo a terra, provoca un rumore come di terremoto. I fili d'erba tremano

* Corpo Nazionale dei Vigili del Fuoco, Direttore Ginnico Sportivo Vice Dirigente.

tutt'intorno a me e io mi ritrovo faccia a faccia con l'uomo a terra: ansima, dev'essere stanco e il suo alito mi sfiora, caldo.

I suoi occhi si chiudono un attimo come a desiderare la fine di tutto ma poi si spalancano di scatto, velocemente. È lì dentro che ci vedo le pupille di un diavolo furibondo pronto allo scontro, alla lotta che condurrà tutti all'inferno. Quegli occhi mi spaventano, la loro determinazione mi spaventa, ciò che c'è nelle loro profondità mi spaventa. Non vedo segni di resa, di disperazione, di abbandono alla stanchezza bensì desiderio, convinzione, rivalsa. Fatica sì, quella la intuisco dal solco sotto gli occhi, la capisco dal sudore che cola copioso dalla fronte e mi bagna leggermente di un liquido salato e acre. Il profumo del sudore, ah, quello non me lo potrò mai dimenticare: sa di allenamenti estenuanti, di rinuncia, di aspettativa e tanto dolore. Dolore di infortuni, ferite, ossa rotte, strappi e chissà cos'altro.

La faccia scompare e il corpo si rialza quasi ritemprato dalla caduta e io non posso che provare ammirazione per quelle membra che hanno lasciato il loro tepore per un attimo sul mio terreno. Vorrei seguirlo nel suo slancio ma sono inchiodato dalle mie radici che mi rendono solo un misero spettatore di ciò che mi circonda.

Poi ecco un'altra meraviglia! Una moltitudine di facce tutte intorno e sopra di me, tutte vicine che sembra si bisbiglino segreti. Si guardano negli occhi e poi verso il basso, in direzione di un pallone ovale che rotola. Ma nessuno lo tocca. Grugniscono come maiali nello sforzo di spingersi l'un l'altro.

Lo spettacolo sopra di me è impagabile: le giugulari turgide e pulsanti, i denti serrati, i volti rossi e gonfi per la fatica grondano di sudore, dando vita a una doccia che mi rinfresca.

Qualche divisa è sporca di verde, del mio verde brillante di stelo d'erba schiacciato e sfregato sul tessuto della maglietta. Tanti pantaloncini li scorgo macchiati di terriccio scuro. Sto beato a godermi lo show, sicuro di aver lasciato un segno indelebile sulle divise di quegli indomiti uomini che, solo ora, capisco si stanno divertendo come bambini.

Coi capelli pieni di vento li ammiro godere nella fatica e nell'affrontare il timore dello scontro con altri corpi.

C'è il rispetto verso i compagni e avversari nei loro movimenti: ne ho "beccato" uno che tendeva la mano ad un nemico a terra. Lo ha aiutato a rialzarsi sorridendogli e scoprendo tra le labbra lo spazio di qualche dente mancante. Sono gesti di educazione? Di amicizia? Sono troppo basso per capirlo ma capto l'energia di quei movimenti ed è positiva perché la sento invadermi fino alla radice e quella sensazione sembra elevarmi più in alto di dove mi trovo, come se mi liberasse da ciò che mi trattiene a terra.

Adesso so cos'è questa sensazione per la quale non trovavo le parole: LIBERTÀ. Sì, si chiama così quella voglia che appartiene agli uomini, di uscire dal proprio corpo e scoprire fin dove si può arrivare, fino a quanto si può sopportare, senza fiato quanto si può ancora correre, a quanto male si è in grado di resistere. Sono le anime di corpi liberi quelli che vedo correre, creando il vento di una passione che mi scuote.

Un fischio lungo li immobilizza tutti per qualche attimo. Qualcuno beve, qualcuno ansima, qualcuno si scambia pacche sulla spalla.

Credo di sognare fiutando uno strano odore ferroso... una goccia dall'alto mi annega di botto ed è rossa come porpora. È sangue, puzza di metallo e sudore e, scrutando verso l'alto, rabbrividisco di raccapriccio. Vedo un occhio pesto, gonfio, dal cui sopracciglio sgorga sangue. Qualcuno tampona professionalmente la ferita con gesti rapidi e sicuri e poi, santo cielo! La stessa mano cuce e richiude lo strappo con un filo. Non odo urla, tutto si svolge nel silenzio del coraggio... Io non penso, non parlo, non giudico. Nessuna parola mi si affaccia alle labbra. Io, esterrefatto, vedo solo ciò che si sta svolgendo sopra di me: l'apertura di un varco, lo sfondamento di un limite chiamato dolore e il fiero superamento di questo ostacolo.

L'occhio è a posto, si torna in campo a soffrire, non è ancora finita.

Un'altra mischia mi sovrasta. Stavolta li osservo attentamente questi uomini. Si spintonano e si aggrappano alle orecchie bitorzolute dei loro avversari, quasi a strappargliele dalla testa. E, intanto che spingono, cade la prima goccia di pioggia dal cielo che è andato via via rannuvolandosi. Ma che gliene frega a questi! Non la sentono nemmeno la pioggia, neanche quando si fa più fitta e fastidiosa e rende il terreno scivoloso. Perdono l'equilibrio e slittano nella fanghiglia imbrattandosi la pelle e le divise. I volti diventano scuri di terra, i capelli pesanti di fango bagnato ma niente piega quegli sguardi diretti verso una linea in fondo al campo. Là devono arrivare, dove sembra ergersi la porta di chissà quale paradiso, quale terra promessa. Là, oltre quella linea, c'è il forziere dei pirati.

Mi distraggo un attimo, preso dal piacere dell'acqua che mi disseta...

Due mani mi appoggiano vicino un aggeggio di plastica colorata adagiandoci sopra un pallone dalla forma di uovo, con una cura e una delicatezza impensabili per gente di quella stazza. Lo accomodano, lo coccolano, lo sistemano impercettibilmente come a creare un rituale scaramantico, quasi sacro.

È un neonato adagiato nella culla.

Ed è soltanto adesso che finalmente vedo da vicino la causa di tante contese. Il pallone. Niente di più magico. Profuma di amuleto. È un diamante grezzo con addosso la storia di migliaia di mani ferite, di calci piazzati, di passaggi sicuri. Tutto lo sento, è in quel pallone. E la sua pelle un po' slabbrata e ricucita, sporca di

fango e d'erba, umida di sudore. Mi ricorda l'occhio pesto del ragazzo di poco fa. Identica in una simbiosi di forma e anima.

Tutto per qualche istante si congela in un silenzio irreale. Solo lunghi respiri, sguardi e pensieri a traiettorie provate, previste, sognate, sperate.

Passa un secondo ed ecco il calcio, velocissimo, potente quanto un treno in corsa ad alta velocità. Quasi mi sradica e mi fa piegare tutto in avanti. È diretto verso una specie di intreccio di pali fatto ad acca. Acca... suona simile alle urla di altri giocatori. Qualcosa che ho già sentito: nasi larghi per lo più, casacche nere, linguacce e occhi strabuzzanti a condurre uno strano ballo che metteva quasi paura...

Il pallone attraversa i pali: un filo sottile nella cruna dell'ago.

Un boato scuote la terra. Le urla della gente smuovono ogni dubbio dei giocatori, cancellano le sofferenze e la stanchezza donando loro un corpo nuovo.

Ma, anche se la vittoria si avvicina, poco importa.

Alla fine di tutto resto senza fiato quando vedo mani sbucciate che si stringono e sguardi amichevoli e abbracci di divise differenti.

Non ho capito chi ha vinto e forse non interessa neanche a quelle mani ferite.

La coppa va alle ginocchia spellate, agli sguardi ricuciti e alle orecchie gonfie, scarnificate.

Ha vinto la lealtà, il coraggio, il sacrificio, la determinazione, la fatica, il dolore, la correttezza, la passione, il piacere, la gioia, il rispetto, l'impegno, il talento.

In un'unica sola parola ha vinto "lo sport", nella sua accezione più perfetta.

Gli uomini delle nevi si allontanano, compagni di fango e di fatica, in un caos di passi ordinati.

Resto ancora un po' in attesa ma nessun filo d'erba ondeggia più. Io non ondeggio più. E già mi manca tutto lo sconvolgimento di questo giorno unico.

Mi arriva piano un alito di brezza; ma non ha la violenza di un calcio piazzato. Mi lascio cullare, gonfio di ricordi.

La pioggia si è fatta leggera come se il cielo piangesse la conclusione di questi attimi consumati intensamente.

Ho vissuto una fiaba dove non ci sono orchi cattivi ma solo giganti buoni.

So che torneranno.

Aspetto.

Spero.

Nel ripetersi dello spettacolo.

Un salto nel buio. Una scommessa persa in partenza. Portare avanti un concorso letterario in piena pandemia poteva sembrare avventato come girare a fari spenti nella notte. E invece la moltiplicazione dei racconti si è puntualmente ripetuta. Ancora una volta. Nessun miracolo, ovviamente. Il segreto di un successo non scontato (oltre trecento i testi arrivati) si spiega con una sola parola. Passione. Quella dell'editore che, in un momento difficilissimo per la cultura, non ha tirato i remi in barca. E ha rilanciato, in un contesto di condizioni avverse, un progetto che da diversi anni occupa un posto da protagonista nello scenario letterario nazionale. Quella degli autori che hanno aperto un vaso di Pandora pieno di sorprese. Regalandoci, complice l'idea di sport come dimensione dell'anima e delle radici, un pezzettino di azzurro in cieli troppo spesso cupi e minacciosi.

ISBN 978-88-33371-97-9
9 788833 371979

€ 20,00
historicaedizioni.com